



DIOCESI DI FANO FOSSOMBRONE CAGLI PERGOLA

## Giovedì Messa del Crisma

9 Aprile 2009

*Cattedrale di Fano*

Carissimi cristiani tutti, sentiamo la contemporaneità che supera i secoli nelle parole stesse di Gesù nella sinagoga di Nazaret: “Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato”. Sì, veramente, la nostra presenza e la nostra stessa vita sacerdotale e cristiana hanno senso solo da quel compimento che ha cambiato le sorti dell’umanità.

Siamo noi i primi destinatari di quella missione che il Padre ha affidato al Figlio per opera dello Spirito Santo: siamo noi quei “poveri” a cui è stato inviato il “consacrato con l’unzione” per portare il “lieto annunzio”; siamo noi quei “prigionieri” a cui è proclamata la “liberazione” dalla schiavitù del peccato; siamo noi i “ciechi” a cui è ridata la luce della verità, gli “oppressi” a cui è ridata la libertà dalla disperazione.

Non dobbiamo mai dimenticare che il primo passo per essere Chiesa di Cristo è quello di riconoscerci continuamente bisognosi di salvezza e primi destinatari dell’amore misericordioso di Dio. Attraverso questa consapevolezza entriamo a far parte del popolo dei salvati e siamo preservati dalla tentazione di sentirci dei privilegiati e dei giusti per le nostre opere. Da qui nasce poi la vocazione e la missione che ci fa assimilare a Cristo come suoi discepoli perché l’amore di Dio è così grande da voler associare alla sua missione quelli che egli stesso ha salvati.

Ricordando oggi il segno del crisma invito tutti i fedeli laici a diventare consapevoli della loro responsabilità, specialmente nel vasto e impegnativo compito che è loro proprio della animazione della realtà temporale. E’ necessaria una presenza laicale che sappia essere sapiente e calibrata, per non vanificare la coerenza della fede nel tradursi in azione sociale nel complesso campo della realtà del mondo attuale.

Ma, proprio per la singolarità di questa celebrazione che ricorda il sacerdozio, vorrei ricordare a tutti i presbiteri la potenza e la bellezza dell’olio che li ha consacrati al sacro ministero. Dai più giovani ai più anziani deve elevarsi l’inno di ringraziamento per la bontà del Signore che, senza alcun nostro merito, ci ha chiamati a seguirlo come buon Pastore a guidare il popolo di Dio a noi affidato. La consapevolezza della nostra povertà non ci deve intristire, quanto piuttosto stimolare a rinnovare ogni giorno il ricorso alla misericordia del Signore per ripartire con umiltà e coraggio a svolgere la missione a noi affidata per ripetere agli uomini del nostro tempo la buona notizia di Nazaret: “*Oggi si è compiuta questa Scrittura*”. E’ l’oggi perenne di Dio, anche se i volti dei ministri cambiano e ora sono i nostri poveri volti. A noi, cari sacerdoti, è chiesta questa risposta ad una chiamata che viene dal mistero dell’amore di Dio; una chiamata che non ci carica di un peso insopportabile, ma ci eleva ad una missione che ha come protagonista lo stesso Cristo che ha già vinto il male a prezzo della sua vita offerta per la salvezza di tutti gli uomini.

Dunque, cari presbiteri, proprio con le nostre povere forze possiamo collaborare alla missione della Chiesa, mettendo tutta la nostra vita ed i talenti, tanti o pochi che il Signore ci ha dato, a suo servizio. E' questa la "carità pastorale" che siamo chiamati ad esercitare a favore della gente a noi affidata.

L'invito che la chiesa ci fa di rinnovare le nostre promesse sacerdotali è un invito anche, e ancor prima, a ricordare il dono della vocazione che è segno di predilezione del Signore. Questo nostro sacerdozio in qualunque età si rinverdisce e si rinnova sempre, se sappiamo avvicinarci con fiducia a Colui che ci ha chiamati e mandati come suoi ministri

### ***Banditori di un lieto annuncio***

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato riporta la presentazione che Gesù ha fatto di se stesso nella sinagoga di Nazaret, all'inizio della sua vita pubblica: "*Lo Spirito del Signore è su di me; mi ha consacrato con l'unzione... e mi ha mandato a portare il lieto messaggio*" (Lc 4,16-21).

E qui ci imbattiamo nella prima difficoltà. Non è sempre lieto il nostro cuore; per questo a volte non abbiamo il coraggio di fare la proposta vocazionale ai giovani. Non è sempre lieto il nostro volto; per questo a volte facciamo fatica ad annunciare il Vangelo agli adulti.

Questo Giovedì Santo ci aiuti a tornare nelle nostre parrocchie col cuore e il volto lieto, per annunciare in modo credibile e convincente ai nostri fedeli il "*lieto messaggio*" che Gesù ci ha consegnato.

#### *La sofferenza del prete*

Il cuore del presbitero ha qualcosa di misterioso, che lo fa assomigliare al cuore di Cristo: si carica della sofferenza di Dio. Certo, ci sono motivi umanissimi nella sofferenza del prete: solitudine, incomprendimento, carenza di assistenza domestica, difficoltà di rapporti, perdita del ruolo sociale. La grande sofferenza del prete nasce dal percepire che oggi il suo ruolo è inadeguato alle esigenze della realtà che lo circonda, che gli strumenti ricevuti nella formazione sono inadeguati in ordine alle domande più o meno esplicite della gente. La sua sofferenza poi si acutizza quando alla porta della parrocchia bussano situazioni che portano un grande carico di angoscia e di dolore. I divorziati, gli omosessuali, i malati mentali, gli ultimi, i poveri, gli immigrati, spesso sperano di trovare una risposta nella parrocchia. Ma credo di non sbagliare se penso che la sofferenza più profonda sia questa: **il prete partecipa alla sofferenza di Dio**. Tutta la Sacra Scrittura è come una grande sinfonia d'amore di Dio per l'uomo. Dio infatti, creando l'uomo libero, ha accettato di diventare un Dio "*vulnerabile*". Dio soffre una sofferenza *affettiva*, che colpisce la sua relazione di amore con l'umanità.

"Ora che hai sperimentato l'infedeltà, va e parla al mio popolo; ora sei in grado di far capire quanto soffre il cuore di Dio quando viene tradito dal suo popolo" (Osea)

Il prete soffre come il profeta; soffre a causa delle infedeltà della sua comunità cristiana, spesso indifferente all'alleanza di amore di Dio.

Ma è soprattutto Gesù che rivela la sofferenza di Dio: una sofferenza che esplose in lacrime davanti alla città di Gerusalemme; una passione atroce che lo fa sudare sangue nel Getsemani; un dolore profondo che tocca il suo vertice sulla croce e che lo fa gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

Vedo qui la sofferenza acuta dell'uomo di Dio, pastore in cura di anime, predetta da Gesù: "Voi piangerete e soffrirete". Sento nel profondo che noi partecipiamo alla passione di Dio. Sono convinto che ogni prete soffre, anche se in tono minore, come Francesco di Assisi che andava gridando per le strade: "L'Amore non è amato". E le lacrime lo hanno fatto diventare quasi cieco a 40 anni.

### ***E perché non fare memoria delle gioie?***

Ma la nostra sofferenza dipende talvolta dalla nostra poca fede. Che il Signore non debba rivolgere anche a noi le dolci parole di rimprovero a Pietro: *“Uomo di poca fede, perché hai avuto paura?”* (Mt 14,31)

Dio ha già impiantato il suo Regno nel cuore del mondo. Lui è già presente. A noi chiede di seminare con amore, con passione e con gratuità. Chi getta il seme nel campo non prova subito la gioia della mietitura. Deve aspettare che passi il freddo dell'inverno e che arrivino le piogge della primavera. Il seme della Parola ha una sua potenza intrinseca.

Certamente il nostro impegno per annunciare la Parola non va perduto, anche se i frutti arrivano quando e dove Dio vuole. Altri seminano e altri mietono. E il seme caduto in buon terreno, che fruttifica il 30, il 60 o il 100 per uno, ci ricompensa anche per il seme caduto lungo la strada, tra i sassi o in mezzo ai rovi (Mc 4,3-9).

Chi fa sua la sofferenza di Dio, ha tutti i titoli per gustare anche la gioia di Dio. Sono certo che non ci sia un prete tra noi, che non porti in cuore l'esperienza, l'emozione della conversione di un fratello a Dio, di cui è stato testimone e mediatore.

Come vorrei che Cristo vi ricaricasse il cuore di questa gioia di Dio! Quando tu dai una assoluzione, tu provochi la gioia di Dio. Quando annunci la Parola, magari sofferta, e tocchi il cuore di un uditore, tu provochi la festa di Dio. Quando la tua mediazione sacerdotale salva una coppia in crisi, tu metti in subbuglio il cielo. Questa gioia di Dio, che è la più grande festa del cielo, diventa la gioia più grande del prete in terra.

### ***Guardiamo il futuro con serena responsabilità***

- Le realtà di sfida alla pastorale

Come può la chiesa rispondere alle esigenze poste al mondo moderno? Ritengo che non debba gareggiare con la velocità e la complessità del sistema di comunicazione globale. La Chiesa oggi ha la sua chance nel tornare al proprio specifico: dare un senso alle cose a cui è più difficile trovarlo: la fatica di vivere, il morire, la malattia, la sofferenza, la povertà, ciò che ci supera. Offrire ascolto e accoglienza a tutte le forme di sofferenza oggi presenti nel mondo per scrutarne il possibile senso: la sofferenza delle coppie e delle famiglie che non riescono più a comunicare tra loro, quella dei bambini e dei giovani che non hanno potuto sperimentare una stabilità familiare, le difficoltà dei divorziati e dei separati, delle coppie di fatto, ma anche degli anziani che diventano sempre più numerosi...

- Ripensare la pastorale

Sul piano personale, io credo che il modello debba essere Gesù Cristo. Nei tantissimi episodi raccontati dai Vangeli, ogni volta in cui incontrava una persona, Gesù cercava di cogliere quale fosse il suo bisogno. Pochissime volte ha parlato di peccato; essenzialmente si preoccupava di incontrare l'altro. Questo dovrebbe essere il vero obiettivo della pastorale, cioè stabilire un rapporto con la persona e poi, partendo dall'esperienza religiosa che la persona fa, dall'immagine dell'Oltre che ha dentro, iniziare un cammino verso la scoperta di Cristo.

- Pastorale dell'ascolto

Oggi la caratteristica della pastorale della chiesa e del sacerdote dovrebbe essere un atteggiamento di ascolto accogliente. Le persone hanno bisogno di essere ascoltate e comprese. Un ascolto personale, ascolto di tutte le forme di sofferenza e povertà. Questo ascolto presuppone una profonda interiorità, silenzio, esperienza di preghiera e relazione con il Padre. Questa capacità di ascolto si esprime nella capacità di non schiacciare nessuno nella propria

sofferenza, nel proprio peccato ma nella possibilità di aprire piste lunghe e profonde di recupero dell'autenticità dell'umano.

- Pastorale della spiritualità

Vanno ripensati i percorsi di spiritualità, intendendo con questa parola l'orientamento di fronte alle domande profonde dell'uomo. Certo, Dio oggi ci manda a compiere una impresa che è più grande di noi e che ci può spaventare.

- Il primo rimedio per non soccombere è una **maggiore fiducia in Dio e il ricorso alla preghiera.**

“Mille candele spente non accenderanno mai una candela. Ma una sola candela accesa può accenderne mille”. Stiamo davanti a Dio per accendere il nostro cuore, allo scopo di accendere anche il cuore dei fratelli..

- Il secondo rimedio è la **comunione presbiterale.**

**Nessuno può ritenersi autosufficiente.** Bisogna collaborare insieme nello spirito della **comunione presbiterale.**

La comunione presbiterale non è spontanea, non è sempre facile, ma è necessaria, da costruire insieme. Il Signore stabilisce un circuito di carità che deve legare noi sacerdoti ad un anello di affetto, di simpatia, di solidarietà, di stima reciproca, di correzione fraterna, di amore che non ha paragone con nessun'altra associazione, con nessun'altra convergenza di spiriti. Davvero si stenda fra di noi una rete di affezione, una nuova e più sentita e più solida e più espressa e più vera carità. Se mai uno spirito di isolamento (io faccio da me), uno spirito di indifferenza (che me ne importa degli altri), uno spirito di pura osservazione (io sto a vedere gli altri), uno spirito di sufficienza (io non ho bisogno di alcuno) fosse in noi, sia sgombrato l'animo da queste paralisi della carità.

Ce lo chiede Gesù stesso in questo Giovedì Santo: *“Padre, ti prego per quelli che crederanno in me, grazie alla parola dei discepoli: che siano una sola cosa..., perché il mondo creda che tu mi hai mandato”* (Gv 17,21)

Ce la chiede il Concilio: *“la carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano, lavorino sempre nel vincolo della comunione con i vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio”* (PO 14).

La ribadisce Giovanni Paolo II, nella esortazione apostolica *Pastores dabo vobis: “Il ministero ordinato ha una radicale **forma comunitaria** e può essere assolto solo come **un'opera collettiva**”.* (PdV 17).

- Il terzo rimedio è la comunione spirituale, pastorale e strutturale con i laici. Non facciamo dei laici un semplice strumento, come pure non creiamo una elite a scapito dello spirito comunitario. Io presbitero corro con la mia gente un tratto del suo cammino di vita, ricevo e accompagno una storia fatta di fatiche e di gioie, di vittorie e di sconfitte, o meglio “mi prendo a cuore” la comunità.

Il Signore nell'Ordinazione presbiterale ci ha dato il suo Spirito come “caparra“ del nostro futuro. Oggi ci chiama a lavorare insieme per impiantare nella nostra Diocesi Fanese *“semi di speranza”*. AMEN.

+ **Armando Trasarti**  
**Vescovo**